

lumie di sicilia



Ph Lorenzo Gigante

Tempio greco di Segesta – 5° sec. A.C.

Foto di Lorenzo Gigante

E così si erge solitario, in mezzo alle colline.
Lontano dalla città, già all'epoca della sua costruzione.
Lontano da tutto, oggi che la sua città non c'è più.

periodico fondato nel 1988 dall' ASSOCIAZIONE CULTURALE SICILIA FIRENZE



in questo numero:

Il tempio di Segesta

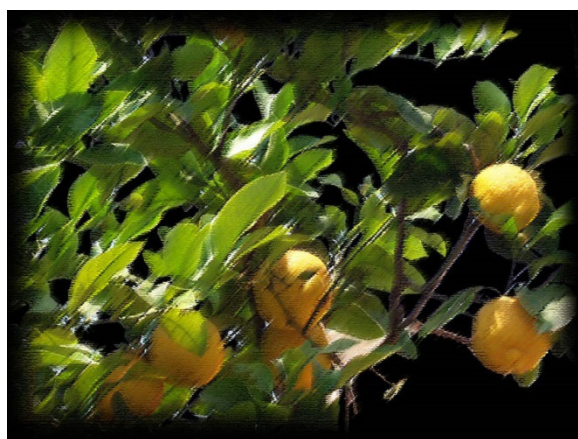
Il tempio di Segesta fu innalzato sulla cima di una collina isolata tra il 430 e il 420 a.C. Fu costruito in stile dorico, ad imitazione dei grandi templi greci, anche se qualche particolare ne svela un'origine diversa. La differenza più evidente è che a Segesta manca la cella: il cuore pulsante del tempio greco.

La mancanza della cella e del tetto nel teatro di Segesta hanno fatto discutere a lungo gli studiosi. Alcuni sostengono che il tempio è semplicemente rimasto incompleto. Altri invece giustificano la particolarità di Segesta con una ragione politica e culturale: i Segestani infatti non erano Greci, come i loro nemici di Selinunte, ma Elimi. Avevano quindi una religione diversa e abitudini diverse. E' possibile pertanto che abbiano costruito un tempio, di stile greco e con maestranze greche, per competere con i loro acerrimi nemici ma che, in realtà, fosse solo una questione di apparenze. Dell'uso che gli Elimi facevano del tempio non si ha notizia.

Il peristilio è composto da 14 colonne sul lato e 6 frontali. Non vi sono decorazioni né il tempio si può definire grandissimo, se comparato agli altri templi della Magna. E' tuttavia ugualmente spettacolare, soprattutto perchè lo si può ancora ammirare nella sua interezza. Il tempio occupa da solo un'intera collina ed è perfettamente visibile anche da lontano.

- 1 copertina
- 2 sommario
- 3-5 Gaspare Agnello: Antonello da Messina
- 6 A. Armonico: Le crepe della democrazia
- 7-8 Ciuri di campo per Peppino Impastato
- 9-11 Granelli di storia
- 12-13 G.Fragapane: Quaterna secca
- 14-15 Adolfo Valguarnera: Nulla è dovuto
- 15 Benedetto Di Pietro: Risveglio ad Anagni
- Poesie di Antonio Montanti
- 16 C'erano anche i siciliani
- 17 Intermezzo - Francesco Lanza: I mimi
- 18-19 A. Arcuri: La femmina che campava di vento
- 20 Le immagini di Patrizia Viviana De Filippo
- 21 Piero Carbone: Come fu, fu
- 22 Il democratico
- 23 Navigare

il teatro



lumie di sicilia

- reg. n.3705 del 9.5.1988 Tribunale di Firenze

- Direttore responsabile: Mario Gallo

- Corrispondenza e collaborazione:

mario.gallo.firenze@gmail.com

Mario Gallo -Via Cernaia, 3 50129 Firenze

tel. 055480619 - 3384005028



Antonello da Messina

Ritratto d'uomo (forse autoritratto), Londra, National Gallery

SILVANA LA SPINA: L'UOMO CHE VENIVA DA MESSINA (Giunti)

I sogni non si cancellano.

Chi li cancella è perduto.

Silvana La Spina con il libro "L'uomo venuto da Messina" ed. Giunti vuole far conoscere al grande pubblico il pittore siciliano del '400 Antonello da Messina e la sua vita drammatica e avventurosa.

Le fonti per questa operazione non sono tantissime per cui la Scrittrice ha dovuto in parte ricostruire la vita di questo nostro grande personaggio e lo ha fatto cercando di avvicinarsi alla realtà.

Il libro potrebbe definirsi storico o agiografico e non lo è; è sicuramente un romanzo picaresco con radici storiche.

Silvana La Spina è stata attratta da Antonello perché è un suo conterraneo, per celebrarne la grandezza e soprattutto perché in esso ha ritrovato alcuni tratti del suo carattere, del suo modo di essere, delle sue aspirazioni artistiche, della sua vita difficile e travagliata.

Antonello da Messina è uno dei maggiori pittori italiani e però non ha la notorietà che hanno altri pittori come Raffaello, Tiziano, il Masaccio e tantissimi altri.

E' da dire che, anche coloro che hanno avuto la fortuna di vedere alcuni quadri di Antonello, non sanno abbastanza della sua vita.

Il libro ci fa conoscere la seconda metà del '400 che è l'epoca in cui visse Antonello: ci porta in Sicilia dove il pittore nacque, nella corte napoletana, nella Repubblica marinara di Venezia, nelle Fiandre dove non sembra che Antonello sia stato realmente, come immagina la scrittrice.

Intanto scopriamo che Antonello è stato un grande viaggiatore; ha dovuto viaggiare tanto per conoscere, per affinare la sua arte, per incontrare i grandi pittori del tempo, nella consapevolezza che, chiuso nella sua Sicilia, non avrebbe potuto acquistare la dimensione universale che gli hanno dato le esperienze e le conoscenze acquisite nel suo lungo e faticoso peregrinare per l'Italia.

"Mio padre, mio fratello, mio cognato si sono lamentati dei miei viaggi, ma nessuno di loro mi ha mai seguito, nessuno ha preso il largo su una nave per andare a fare nuove esperienze. Non ha affrontato tempeste, pirati, malacarne e tutti quei banditi che si trovano per via...Ma poi ugualmente hanno invidiato la mia qualità e i miei successi.

E' questo il vero mistero della mia gente. Anelano a qualcosa ma poi non la cercano veramente.

Sarei diventato Antonello il Messinese se fossi rimasto a Messina? Ho i miei dubbi, maestro.

E quel dubbio mi tormenta anche adesso, in punto di morte".

Alla corte di Napoli incontra Pisanello che gli dice che la Sicilia "Non è una buona terra per pittori, troppo lontana, troppo isolata. Laggiù non capirebbero mai i tempi nuovi. Se vuoi un consiglio non tornare".

E' già in queste parole incomincia ad affiorare il rapporto di odio e amore di Antonello nei confronti della sua terra di origine che poi è il dramma di tanti letterati siciliani costretti ad emigrare.

Dopo un viaggio a Napoli torna in Sicilia: "Sono arrivato stamane e l'ho vista laggiù, sullo sfondo, la mia città. Tra i fiumi dell'alba e il rosseggiare dell'aurora.

Ho visto la falce del porto e il convento del Santissimo Salvatore, i colli lontano di San Rizzo, le mura, la rocca, le chiese lontane e il Duomo..." "...Le mie radici sono qui, dicevo. Questa è la mia terra, la mia casa...Solo che poi la mania del nuovo mi riprendeva. E allora cercavo una nave, stavo lontano per mesi, per anni...Finchè sapevo che dovevo tornare". "Messina una perfetta sconosciuta". "A Messina e in tutta l'isola i nobili sono diventati l'arroganza fatta persona..."

E al suo maestro Colantonio a cui, in punto di morte, racconta la sua 'assurda vita' dice: "Ogni pittore che si rispetti avrebbe lasciato quella terra chiamata Sicilia e sarebbe andato in giro per il mondo". Antonello non è un eroe: è genio, sregolatezza, però sa adattarsi alla realtà e sposa una vedova con figli,

perché ha una buona dote e questo gli potrà consentire di vivere una vita agiata.

Non se ne pente perché poi si innamora della moglie e con lei si trova bene, ma per lui la cosa principale non è la famiglia o i figli che genera con tante donne, ma è l'arte: "Non sono un uomo rancoroso, certo, ma ho guardato sempre con invidia le famiglie numerose di certi artisti.

E' vero che alla fine nel mio laboratorio ho aggiunto fratelli e nipoti, e un (figlio) bastardo, ma non è la stessa cosa... I figli sono l'idea del futuro, la prosecuzione di noi stessi. Il motivo per cui lottiamo e lavoriamo.

Ma quando parlo di queste cose, penso sempre a Piero della Francesca. Quell'uomo non ha moglie e non ha figli, eppure dipinge come un forsennato.

Cosa gli dà in tal caso la forza, la tensione e la speranza che dopo di lui rimarrà qualcosa?

Mi rispondo: il fatto che crede in quello che fa. Lui sa che la sua eredità è il cambiamento.

Persino io, dopo aver visto i suoi quadri, avevo sentito cambiare in me qualcosa.

Ne avevo concluso che c'erano uomini che potevano fare a meno di avere figli.

Anche perché possono essere deludenti.

Un esempio? Quando facevo posare mio figlio Iacobello, quello spesso si distraeva dietro qualunque cosa, un rumore, una mosca che ronzava sul davanzale, un filo di polvere... 'Smettila' gli dicevo. 'Stai fermo' insistevo. Ma quello insisteva. 'Patri mi annoio'.

In tali occasioni pensavo: è costui il mio futuro? Questo bambino distratto e negligente? E' per costoro che lotto e mi distruggo?

Allora capivo che avevo mentito.

Nessun pittore a caccia di un'arte nuova si strugge per i figli o la famiglia... E' L'OPERA L'UNICO VERO OBIETTIVO. E' LEI LA SPERANZA DI OGNI COSA – PERSINO DI UNA PERSONALE IMMORTALITA'. IL RESTO E' SOLO VITA COMUNE COME QUELLA DI TUTTI GLI ALTRI.

ALL'ARTISTA RIMANE INVECE L'OSSESSIONE, I SOGNI PER RAGGIUNGERLA, ED E' QUESTO A DARGLI LA CERTEZZA DI AVERE VISSUTO UNA VITA VERA".

"La verità, dice ancora Antonello, è che ho creduto di amare una cosa sola, il mio lavoro, la mia arte e per questo sono stato dappertutto, a piedi, a cavallo, a dorso di mulo...Solo che non è stato un amore ricambiato.

L'arte è sempre sfuggente. E' un'amante disattenta l'arte – e io che l'ho sempre creduta una femmina generosa".

In effetti, diciamo noi, l'arte per Antonello è stata tanto generosa da renderlo immortale.

Mentre dice queste parole di scoramento è preso dal grande amore per Griet, la figlia segreta di Van Eyck, il grande pittore di Bruges dove Silvana La Spina immagina che Antonello si rechi, assieme al suo Cicirello, per scoprire l'arte fiamminga e il segreto della pittura ad olio.

"Griet m'affatturò, maestro, per questo in parte l'ho odiata. Ho odiato il suo volto, il suo sorriso. E nello stesso tempo l'ho amata con passione. Che io, Antonio il Messinese, uomo di lussuria, non

conoscessi l'amore mi fece rabbia. Invece da quel momento dovetti vagare per le strade di Bruges come un sonnambulo...E di notte la incontravo persino nei sogni.

Allora mi svegliai rancoroso ed eccitato, pensando: che m'hai fatto, disgraziata?

Talvolta a causa sua tornavo col pensiero alle donne del mio passato. Venera, Annina, Giovanna, altri nomi altisonanti come le dame della contessa Lucrezia. Le enumeravo, cercavo di ritrovare i loro volti, i loro corpi, i loro gemiti di piacere.

Com'erano diverse da Griet?

Ancora adesso, dopo tanti anni, il solo pensare a lei mi dà quella sensazione di calore alla bocca dello stomaco, come se un sole interno sorgesse nella mia vita.

Anche Cicirello dovette accorgersene, perché da quel momento mi guardò di malo modo".

In punto di morte confida al suo maestro: "Inghiottirà quell'acqua anche me? (n.d.r. L'acqua del mare). E con me il ricordo di Griet? Potessi risparmiarmi almeno questo...

E' vero ho avuto altre donne. Ma quelle le ho avute per avidità. Per non dire lussuria.

E questo so bene è peccato. La Chiesa condanna infatti la lussuria, ma poi dimentica che per un pittore tutto è lussuria, per un pittore ogni gesto è carnale...anche il semplice gesto di dipingere.

Per un pittore la pasta del colore è carne viva, sangue, dolore e gioia, muco e mestruo...Quando la spande prova un brivido, il membro si inturgida..."

La storia di Griet è una storia tragica ma il suo volto continua a sconvolgere milioni di persone quando lo vedono immortalato nella Annunziata di Antonello da Messina che rimane una delle sue opere più belle.

Griet finirà la sua vita a Venezia, dove il maestro l'accompagna, in quella Venezia piena di grandi artisti che Antonello conosce e con i quali compete da pari riscuotendo successo.

Le sue opere resteranno come monumenti eterni: la Crocefissione, il San Sebastiano, il Salvator Mundi, il San Girolamo nello studio, l'Ecce Homo, la Pala di san Cassiano, il Sorriso dell'ignoto marinaio.

A questo sorriso ignoto la Scrittrice dedica, giustamente, particolare attenzione perché rappresenta uno dei lavori più significativi e belli di Antonello.

Antonello riceve una commissione da un uomo che "E' di bell'aspetto e di buone maniere. Veste inoltre come un comandante di navi, una lunga palandrana, e il bavero bianco, una scuzzetta in testa...

Ma è specialmente il sorriso a farlo strano. Sornione, livido, spietato.

Come posso dipingere un uomo con un sorriso simile, mi dico. Eppure adesso vi confesso, maestro, che quell'uomo misterioso ha avuto uno strano influsso su di me anche se non saprei veramente dire in che modo.

QUELL'UOMO E' STATO COME IL MISTERO DELLA PITTURA STESSA, IN CUI OGNI ARTISTA PUO' SPROFONDARE SENZA RENDERSENE CONTO. QUELL'UOMO E' IL SEGRETO, L'ETERNO MIRACOLOSO MISTERO DELLA CREAZIONE".

A questo punto dobbiamo dire che nella sua pittura Antonello trasfonde il dramma della sua vita, il dolore, il senso della morte.

Mentre la sua vita volge al termine e ritorna a Messina per trovare un clima più confacente alla sua salute, frate Guglielmo gli dice: "Voi siete nato per la sofferenza. Ho veduto una vostra Crocefissione a Palazzo Ducale, sapete? Quel dolore del Cristo così intenso, così umano... Non ho mai visto, credetemi, un dolore così genuino".

"Per la faccia del Cristo, dice Antonello, ho preso a modello un pover'uomo che per giorni era stato legato alla gogna in piazza Duomo". "Eccolo qui il mio Cristo di dolore, ...il mio Cristo Crocifisso senza altra colpa che la stoltezza degli uomini. Un cristo che puzza di sterco e di ignoranza...".

Infine il "Trionfo della Morte" temuta da papi, re, imperatori e non dai poveri che la considerano una soluzione alla loro invivibile vita. O morte "vi aspetto...non tardate ancora...Nessun ostacolo più ci divide...Mi annullerò in voi e conoscerò finalmente la corsa, il girare, il vortice perpetuo dell'universo..."

"Ben arrivata signora morte". (E' la stessa signora che incontra il Principe di Salina).

Ma "la mia pittura forse non se ne andrà nemmeno con la mia morte, perché c'è anche una pittura che non muore".

E la pittura di Antonello da Messina non è morta e continua a vivere in eterno.

Il lettore da questo nostro lungo peregrinare tra le pagine del libro "L'uomo che veniva da Messina", si renderà conto che ci troviamo di fronte a un'opera molto complessa, frutto di un grande lavoro di ricerca da parte della Scrittrice che, avrà dovuto consultare molti libri di pittura e di tecnica pittorica, con una ricerca lunga e faticosa. Non è facile per una scrittrice entrare a piè pari nel mondo della tecnica pittorica, un mondo che nel '400 ha espresso i più grandi geni della pittura mondiale.

La Silvana ha dovuto studiare per capire quel secolo, la vita delle corti come quella di Napoli con tutti i suoi intrighi che coinvolgono anche gli artisti, la Venezia rinascimentale, anch'essa difficile da vivere e piena di intrighi, l'esplosione dell'arte fiamminga, la peste, la Sicilia affamata e sottomessa.

Silvana La Spina si è sottoposta a una grande sforzo intellettuale per produrre un'opera di respiro europeo e dal grande valore letterario e possiamo affermare con sicurezza che è riuscita pienamente nel suo scopo.

Il libro è una delle opere più significative di questi ultimi anni anche per la prosa bellissima che è stata infarcita di parole siciliane che rendono più umana e veritiera la narrazione.

Ci sono alcune parole che, se tradotte in italiano, perdono la loro forza: *iarruseddu, burnia, bagnarola, scunsulata, u capisti?, scuzzetta*.

E' la stessa tecnica di Simonetta Agnello che sta raggiungendo grossi successi editoriali.

E poi ci corre l'obbligo di dire che, in parte, in questo libro troviamo anche alcuni tratti della vita di Silvana La Spina e per avere conferma di questa nostra sensazione abbiamo dovuto ricorrere alla lettura del suo precedente libro "La continentale" in cui

troviamo l'odio – amore per la Sicilia, la grande voglia di partire per andare incontro al successo che non si può avere in questa terra periferica, una vita difficile e complicata, il grande amore per l'arte per la quale ha dovuto contrastare con la famiglia e con sua madre.

"Alla fine, scrive, non ho casa, non ho patria, e specialmente non ho madre".

"Mia madre non ha accettato, o quasi, i miei figli; e non è mai venuta alla presentazione di un mio libro.

Persino quando glieli regalavo diceva: 'Non lo leggo', oppure 'Quell'altra scrive meglio di te'. Ma tutto questo perché? Quale fu l'offesa imperdonabile?

Credo che fossi riuscita a salvarmi, nonostante tutto. ..Che io avessi usato la mia strada anziché la sua fu come se il Sud traditore e miserabile avesse vinto e sconfitto il Nord ricco e calvinista".

Questo lo afferma la stessa La Spina nella Avvertenza finale del suo libro quando scrive:

"Per molti versi la sua storia (ndr. quella di Antonello) è simile a quella di tanti artisti che solo uscendo dal limite destinato trovarono se stessi...Ma che pagarono tutto questo a caro prezzo.

Che poi è il prezzo dell'arte medesima.

Il libro è dedicato a costoro".

Agrigento, li 19.6.2016

Gaspere Agnello

SICANIA OGGI

Terra di fuoco e grandi furori
Madre caina, di muse e cantori
d'uomini forti fiaccati dal sole
di teste calde grondanti sudori
di sangue e d'ardori.

Femmine calde
più calde del sole
con gli occhi neri
che parlano da soli
bruciano il fuoco delle passioni.

Barriere poste ai venti del sud
da chiome nere bacciate dal sole
scoprono immensi femminei splendori
per poi sospingerli lontani da Te
Terra di fuoco e grandi furori
Madre caina, di muse e cantori.

In questa cella di mute preghiere
esplode l'ira sicana avvilita
e dei tumulti beffeggi la vita
e non ti curi per niente di Te
Terra di fuoco e grandi furori
Madre caina, di muse e cantori.

Vincenzo Ruggirello

Le crepe della democrazia

Questa estate la "Democrazia" ha subito crepe profonde per colpi durissimi interni ed esterni.

L'abbrivio si chiama Brexit, infausta decisione del popolo britannico, che ha portato l'Inghilterra fuori dall'Europa, con gravissimi effetti nell'immediato sull'economia (basti pensare al tracollo delle Borse Europee) e non prevedibili facilmente per il futuro, effetti che riguardano anche l'economia britannica, di cui gli inglesi si sono accorti in ritardo e forse già pentiti. La frattura democratica trae origine dalla ambizione del Primo Ministro Cameron che, in cambio della nomina a "premier", aveva promesso ai compagni di partito un referendum sulla permanenza del suo paese nell'UE. Ma l'uso strumentale del potere democratico che il popolo gli aveva conferito si è ritorto contro lo stesso Cameron, contrario alla Brexit e costretto a dimettersi dopo il referendum.

Il Regno Unito non è nuovo a questi disinvolti comportamenti. Il 6 luglio scorso è stato pubblicato il "Rapporto Chilcot" sull'intervento inglese nella guerra, fortemente voluta dall'America di Bush contro Saddam Hussein, nel quale si legge che le affermazioni del primo ministro Tony Blair a proposito del possesso di armi di distruzione di massa da parte dell'Iraq erano senza fondamento, cioè una menzogna, e servivano ad assecondare la follia guerriera del Presidente americano. Secondo questo rapporto, gli obiettivi di instaurare la pace e ridurre il terrorismo non sono stati raggiunti, la guerra ha causato la morte di 150 mila civili iracheni, un milione di profughi e l'instabilità della regione, tanto da favorire la nascita del cd Stato Islamico.

Entrambi gli episodi oggi sottolineano un fatto nuovo: la tendenza delle moderne democrazie all'auto distruzione e la sorpresa per la tenuta democratica di uno Stato, finora ritenuto esemplare.

Dopo la Brexit, in tumultuosa successione, abbiamo dovuto incassare il massacro degli imprenditori italiani a Dacca nel Bangladesh e la pazzesca mattanza di un terrorista a Nizza sulla Promenade des Anglais (84 vittime, di cui sei italiane).

In entrambi i casi fanatici musulmani hanno ucciso inermi cittadini, in nome di un Dio diverso.

Ormai il seme dell'odio circola in modo autonomo, indipendente dallo Stato Islamico che lo propugna e che si limita a rivendicare gli attentati terroristici di cui, come dimostra il ritardo nella rivendicazione della strage di Nizza, probabilmente non è nemmeno informato, impegnato com'è a difendersi dagli attacchi aerei degli occidentali.

In Europa, soprattutto in Francia e in Belgio, i terroristi sono musulmani immigrati, di seconda o terza generazione, stranieri non integrati, spesso emarginati, "lupi solitari", "uomini bomba" che

credono al sacrificio della vita come viatico per l'eterna felicità.

Questi i termini del problema, di fronte al quale dobbiamo domandarci se il flusso ininterrotto di migranti debba essere posto in qualche misura sotto controllo.

Il problema riguarda l'Europa che ha giustificato l'immigrazione in base al principio del "multiculturalismo" cioè della pacifica convivenza di soggetti di diversa cultura.

Ma i sanguinosi episodi di terrorismo in Francia, Belgio e Germania dimostrano che una parte di musulmani, quella che si richiama alla "jihad", è su posizioni diverse o meglio antitetiche.

La separazione tra chiesa e stato fa parte della cultura occidentale da 2 mila anni, da quando Gesù cioè disse: "date a Cesare quel che è di Cesare, a Dio quel che è di Dio". I musulmani non distinguono, sono per uno stato teocratico che fonda la propria legittimazione sul volere di Allah, laddove le democrazie si fondano sulla volontà popolare. Tra le due concezioni vi è dunque una differenza insanabile che porta alla condivisibile conclusione, sostenuta in Italia dal politologo fiorentino Giovanni Sartori, che i musulmani non sono integrabili nelle democrazie occidentali perché non ne accettano i valori etico-politici. L'eminente studioso afferma che gli Ebrei questi valori li accettano da sempre, pur conservando il proprio credo religioso, i cinesi idem. Per contro la Storia non offre neppure un esempio di integrazione di musulmani in altri stati.

Sembra dunque ragionevole la conclusione, anche se in Italia il Governo tace, che l'immigrazione verso l'Europa ha raggiunto livelli insostenibili e che, con le buone o meno, ci si debba opporre a questa deriva, anche come Stato italiano, senza attendere le lungaggini inconcludenti dell'Unione Europea.

L'evoluzione del fallito "golpe" in Turchia infligge un altro colpo durissimo alla democrazia.

Al nuovo Sultano Erdogan non interessa più l'Europa, nè i moniti alla moderazione degli esponenti europei.

Erdogan ha nuovi obiettivi quali la cancellazione della costituzione laica di Atatürk, la trasformazione della Turchia in una repubblica islamica, il ritorno alla potenza ottomana e al controllo del Medio Oriente, la guerra ai Curdi e l'intervento in Siria.

Gli esponenti oltranzisti dell'Islam in Italia gongolano. "Dopo tante primavere bidone, ora una vera rivoluzione" scrive Hamza Piccardo, fondatore dell'Unione della Comunità Islamiche, aggiungendo che "un paese come la Turchia non si governa con la mitezza", parole esecrabili da respingere al mittente.

La Storia, che scorre lenta come un fiume in pianura, talvolta si mette a correre, esonda come un ruscello di montagna.

Speriamo che rallenti.



Ciuri di campo per Peppino Impastato

<https://www.youtube.com/watch?v=QuJCVMtd1Ws&index=8&list=PLd7KNTtzTW8XBMymSCJ7AaSguTNjrCL0n>

testo da una poesia di Peppino Impastato.

Musicata interpretata da [Carmen Consoli](#) e i Lautari

La lotta continua del "fiore di campo"

di Angelo Mastrandrea

da "Alias", supplemento a "Il Manifesto" del 10 maggio 2008

Non c'è forse un altro attivista, sindacalista, magistrato o leader politico assassinato dalla mafia che abbia ispirato così tanta produzione letteraria, cinematografica e musicale. Probabilmente perché per tanto, troppo tempo la verità sull'uccisione di Peppino Impastato è stata ribaltata, sicuramente per merito dei suoi compagni che hanno tenuto duro per 25 anni, finché da un'aula di tribunale non è arrivato il verdetto definitivo: a far uccidere il giovane attivista di Lotta Continua e DP era stato l'ex capo di Cosa Nostra Tano Badalamenti.

A dare notorietà al caso è stato più di tutti il film di Marco Tullio Giordana *I cento passi*, il cui titolo riprendeva una felice constatazione di Claudio Fava sulla distanza che intercorreva tra la casa del boss e quella di Peppino. Ma prima ancora c'era stato un documentario prodotto dal Manifesto. Per chi volesse saperne di più o ascoltare qualche registrazione di "Onda pazza" basta andare sui siti www.peppinoimpastato.com e www.centroimpastato.it.

Esiste anche una florida produzione bibliografica, a partire da "Nel cuore dei coralli" del suo compagno Salvo Vitale fino ai libri di Umberto Santino ("Felicia Bartolotta, la mafia in casa mia", "L'assassinio e il depistaggio", "Lunga è la notte"), per finire con la relazione della commissione antimafia del 2001.

Ora arriva un disco a sistematizzare quanto Peppino ha ispirato il panorama musicale italiano. Si intitola semplicemente *26 canzoni per Peppino* ed è distribuito dal Manifesto. All'interno, delle vere e proprie chicche. Come [Carmen Consoli](#) che con i Lautari canta una poesia di Peppino, [Ciuri di campo](#). O il sound del Collettivo musicale Impastato, costituito dai compagni di Peppino, che all'inizio degli anni '80 aveva anche prodotto un LP, ormai introvabile, *Unu è sulu* ("Uno è solo"). Sono loro ad aprire il secondo CD con [Amicu di la storia mia](#). Più nota è la trascinate [I cento passi](#) dei [Modena City Ramblers](#), registrata dal vivo, poi si continua con i [Gang](#), i catanesi Uzeda e gli [Yo Yo Mundi](#). Ma ci sono anche altre sorprese, che vanno dai [24 Grana](#) a Riccardo Sinigaglia, Le Loup Garou e Perturbazione, [Bisca](#) e Marina Rei. Insomma, un disco a 360 gradi, tenuto insieme dalle poesie di Peppino.



Felicia e Peppino Impastato

Citazione a parte per Libera Velo, che canta non Peppino ma la sua battagliaiera madre Felicia, morta qualche anno fa a 88 anni e diventata negli anni un vero e proprio simbolo dell'antimafia. Ne ricorda in particolare un episodio, l'incontro con la madre di Carlo Giuliani a Cinisi. Accadde un po' per caso, chi scrive era lì per raccontare del primo Forum sociale antimafia. C'era anche la mamma di Carlo e nacque così, in un assolato pomeriggio, l'idea di quel tête-à-tête davanti a un tacciuo e a una telecamera che per i pochi che vi assistettero rimase memorabile. Con la mamma di Peppino che, in un dialetto quasi incomprensibile, alla fine si lasciò sfuggire una parola sulla polizia del G8: "Fascisti". [kd]

Ciuri di campo chi nasci
beati l'occhi di cu lu pasci
Ciuri di campo chi crisci
e la lapuzza inchi lu visci
ciuri di campu chi mori
chianci la terra chianci lu cori.

ciuri chi nasci
ciuri chi crisci
ciuri chi mori
chianci la terra chianci lu cori.

Comu ciuri di campu nascisti
e la terra ti fici di patri
Comu ciuri di campu criscisti
e la lotta ti fici di patri
Comu ciuri di campu muristi
na sira i maju chi stiddi tristi.

ciuri chi nasci
ciuri chi crisci
ciuri chi mori
chianci la terra chianci lu cori.



Granelli di storia

(Dal dottor Giuseppe Marini- Trapani)

Per caso mi viene tra le mani una ricevuta che Guglielmo Pepe rilascia a Nunzio Venuto dal Castello di S. Caterina in Favignana nel marzo 1804 durante un soggiorno non di vacanza.



Castello di S.Caterina in Favignana V Marzo 1804.

Io qui sottoscritto dichiaro di avere ricevuti Ducati nove del Regno o sia oncie tre, dal Sig. D. Nunzio Venuti, per il corrente mese di Marzo, atenosce di un mensuale? assegnamento fattomi da mio Sig. Padre per il canale dei Sig.ri Falconneti ?, ed a cautela formo per l'istesso effetto due consimili.

Guglielmo Pepe

Chi é stato questo Nunzio Venuto di Trapani e come mai sono venuto in possesso di quel documento?

Si tratta di un ricco finanziere (milionario dell'epoca) , Consultore di Stato in epoca borbonica, Vice Console della Repubblica Veneta la cui figlia, MARIA VENUTO, sposa il mio trisavolo GIUSEPPE MARINI magistrato e presidente della Gran Corte Criminale (da lui il i figlio Nunzio Marini, mio bisnonno, prende il nome.

Quindi trattasi di documentazione appartenuta ai miei antenati.

Ti comunico anche che Nunzio Venuto ha finanziato la Repubblica Veneta in occasione della guerra (durata circa sette anni) che aveva intrapreso contro Tunisi. Il comandante della flotta Veneta era il famoso Ammiraglio EMU . Sono in possesso di tantissima documentazione e corrispondenza a firma dell' ammiraglio Emu di quel periodo.

Guglielmo Pepe (oltre che a Marettimo e Favignana ha dimorato anche presso la nostra CULUMMARA... a cinque stelle rispetto alla fossa di Punta Troia)

Entrato nell'esercito in giovane età, nella Scuola Militare Nunziatella, nel 1799 accorse a Napoli a difesa della Repubblica Partenopea. Subendo la



sconfitta contro le truppe borboniche del cardinal Ruffo, venne catturato ed esiliato in Francia, dove entrò nell'esercito di Napoleone, distinguendosi in molte battaglie, sia al servizio di Giuseppe Bonaparte, re di Napoli, che di Gioacchino Murat. Nel 1803, a Napoli, per aver congiurato contro i Borbone fu imprigionato e rinchiuso nel carcere dell'isola di Marettimo come altri che avevano partecipato ai moti (nel carcere perderano detenuti anche criminali comuni oltre a quelli politici), venne poi condannato al carcere perpetuo e quindi trasferito alla Culummara a

Trapani (questo miglioramento delle sue condizioni carcerarie era legato alla sua mancata partecipazione ad una rivolta scoppiata tra i detenuti), e infine liberato solo nel 1806 sotto il governo di Giuseppe Bonaparte, quando le forze francesi avevano detronizzato i Borbone.

Prese parte alla rivoluzione napoletana del 1820 e fu sconfitto nella battaglia del Colle di Lesta, sito al confine tra lo Stato Pontificio e il Regno di Napoli, dagli austriaci del generale Johann Maria Philipp Frimont in quella che è ricordata come la prima battaglia del Risorgimento (7 marzo 1821); ripiegando verso le gole di Antrodoco (allora appartenente alla provincia dell'Aquila, nel Regno di Napoli, oggi provincia di Rieti), fu inseguito dagli austriaci che si portavano così verso L'Aquila.

Poi comandò il corpo spedito da Ferdinando II contro gli austriaci nel 1848, impegnandosi nella difesa di Venezia, affidatagli da Daniele Manin nel 1848 e 1849. Nuovamente sconfitto ed esiliato, emigrò a Parigi; quindi rientrò in Italia, passando i suoi ultimi giorni a Torino. Fu una delle più nobili figure del Risorgimento italiano, celebre anche perché non solo si impegnò nei movimenti repubblicani, ma anche scrisse numerosi libri per raccontare gli eventi ed esortare ad una lotta per l'Italia.

LE MEMORIE DI GUGLIELMO PEPE

Il detenuto più famoso in assoluto, ad essere imprigionato nell'orribile fossa di Punta Troia, nell'isola di Marettimo, fu senz'altro il Generale Guglielmo Pepe, una delle figure più generose e nobili del 1800.

Non ancora ventenne, reo di essere sospettato di cospirare contro la tirannia e l'oppressione di Re Ferdinando I° di Borbone, veniva arrestato a Napoli, insieme al patriota Gaetano Rodinò e senza alcun processo viene condannato all'ergastolo e mandato ad espiare la pena nella tremenda fossa di Marettimo.

Nelle sue "Memorie", il Generale Pepe, parlando della sua prigionia in Marettimo, (la cui pronuncia in siciliano "Maretimo" aveva anagrammato in "Morte Mia") scrive: " L'isola di Marettimo, collocata su vasto ed arido scoglio, è posa dirimpetto alla città di Trapani, dalla quale dista solo 30 miglia. Nella punta dell'isola che forma una roccia isolata, fu costruito un piccolo castello per avvertire, con segnali convenuti, la presenza di quei legni barbareschi che da più secoli molestavano il mare e le spiagge delle Due Sicilie.

Sulla piattaforma del castello, esposto a settentrione, erasi scavato nel vivo della roccia una cisterna, la quale verso la metà del XVII° secolo fu vuotata dell'acqua che conteneva, e convertita in prigione al fine di rinchiudervi un tristo giovine, il quale aveva ucciso barbaramente suo padre, ma



che per ragion dell'età troppo tenera non erasi potuto condannare a morte.

Poscia servì di carcere perpetuo ad altri malfattori cui era stata fatta grazia della vita. E finalmente, nel 1799, sotto il governo di Re Ferdinando, fu riputato Ergastolo ben adatto ai rei di Stato.

Il primo di costoro, ad esservi condotto, fu il Bassetti, generale della Repubblica Napolitana, il quale, condannato a morte, denunciò la fuga progettata dai suoi compagni di carcere e per questa infamia ottenne che la sua pena fosse permutata nella perpetua detenzione entro quell'ergastolo, donde uscì per immeritata fortuna, tosto che fu in Firenze conchiusa la pace tra la Francia ed il Re di Napoli.

Quando noi tre vi giungemmo, trovammo dentro quella fossa, due altri prigionieri, un cotal Tucci, novello Cagliostro, e quel tenente Aprile di Caltagirone, il quale era fuggito da Castel Sant'Elmo col Conte di Ruvo, Ettore Carafa, nel 1798.

Scendemmo nella fossa per via di una scala mobile di legno. La fossa era incurvata molto verso le due estremità, in modo che appena nel mezzo di essa potevasi stare in piedi. Era poi così oscura da non potervisi leggere neppure in pieno meriggio, e faceva mestieri tenervi sempre una lampada accesa. E siccome la bocca della fossa non si poteva chiudere con porta di legno, atteso che avremmo potuto morir soffocati per mancanza d'aria, così avveniva che la pioggia vi cadeva e l'umidità vi produceva tant'insetti che il Tucci e l'Aprile ne noverarono fino a 22 specie diverse.

Giacevamo sopra un materasso recato con noi da Palermo, ed essendo cinque persone ivi rinchiusi, la respirazione diveniva tanto difficile che il Rodinò e il Ricciardi subito vennero meno e si riebbero non senza pena. (...)

Il Ricciardi voltossi contro di me dicendo ch'io attirava a tutti punizioni più severe, come se fosse stato possibile a' nostri tiranni inventarne maggiori di quelle che già pativamo. Oh, come tutto è relativo nella vita umana! (...) Come mai, dicevo fra me stesso, può l'uomo dirsi infelice quando è in poter suo il respirare l'aria libera e il volgere dei suoi passi ove più gli aggrada? Uno dei condannati ai ferri che era nel castello, calando e montando due volte al giorno, ci recava dell'acqua e scarso nutrimento, e poi provvedeva alla nostra nettezza.

Il Tucci un giorno asserì che, a tenore di un decreto reale a lui noto, la fossa del Marettimo non poteva servir di prigione a più di tre condannati e quindi

addimandava con vive istanze che fossimo traslocati in altro carcere.

Per nostra buona ventura, il Comandante del Castello era un povero alfiere nativo della Favignana, carico di famiglia che egli stesso alimentava col suo meschi-nissimo soldo: fu quindi a noi agevole cosa, mediante una gratificazione propostagli a nome nostro dal Cappellano del Forte che avea sensi d'umanità, di ottenere scrivesse al suo superiore in Trapani, per far sì che tre soli di noi avessero a rimanere dentro la fossa. In seguito di che venne ordine che Gaetano Rodinò ed io fossimo trasferiti in altra fossa nel Castello di Santa Caterina all'isola di Favignana."



Nel 1844, Ferdinando II, a bordo di una corvetta eseguì un lungo giro, per ispezionare e controllare, de visu, tutte le fortezze marittime della Sicilia.

Il monarca, con la sua bella nave, approdò sotto il Forte di Punta Troia e chiamò sotto il suo bordo alcune barche che pescavano in quei paraggi.

Il Re, nel deplorare il disservizio riscontrato nella fortezza, si abboccò con quei pescatori e chiese loro notizie circa l'assenza dei militari del Forte.

Gli ingenui pescatori, ignorando di parlare personalmente con Re Ferdinando II°, risposero evasivamente, asserendo però che tanto il Capoposto quanto i soldati ivi preposti, passavano più tempo in paese a gozzovigliare che al castello ad adempiere il loro dovere...

Dopo aver preso drastici provvedimenti nei confronti della guarnigione di stanza al Castello, forse addolorato, il Re proseguì per Favignana, Trapani e Palermo. Giunto a Palermo, accorato per la poco soddisfacente crociera eseguita, ordinò immediatamente il 29 giugno 1844, l'abolizione del Castello di Punta Troia e lo sgombero della Reale Chiesa Parrocchiale che era servita per tanti anni a confortare lo spirito di quei poveri condannati politici.

Apprezzamenti su Nunzio Nasi *

Roma 18-12-1907.

Carissimo Amico,
il tuo ricordo m'è rimasto impresso profondamente nell'animo e nel cuore e con vivo desiderio ho chiesto più volte di te a diversi compagni di collegio per continuare con te una vera corrispondenza interrotta. Qualcuno mi disse che non eri più a Trapani, altri che stavi a Napoli alla Nunziatella ed io, sempre dubitando che la lettera non fosse giunta a destinazione, mi sono astenuto di scriverti. Ma ora che ho un vivo desiderio di sapere tue notizie e di manifestarti il mio entusiasmo per un tuo illustre cittadino, nobile d'animo, magnanimo per virtù preclari, fatto bersaglio dalle calunnie di alcuni tristi degenerati, ti scrivo a Trapani sperando che ti pervenga direttamente - la mia lettera.

Io sto a Roma per l'Università, iscritto al secondo anno di medicina. Adesso all'università, essendo le feste di Natale vicinissime, non si fa quasi niente e l'animo di tutti noi meridionali che popoliamo le aule universitarie è teso per la vertenza Nasi, vero simbolo d'innocenza, la persona di cui ti dissi sopra. Si vede palesemente che lo si perseguita solamente perchè è meridionale e solamente perchè quelli che reggono al presente i destini d'Italia ravvisano un futuro competitore in lui. Perciò lo si calunnia e quasi gli si impedisce colla prepotenza di difendersi. Io che assistetti ad una seduta dell'alta corte potei ammirare con vera compiacenza nel modo titanico con cui l'On. Nasi si difendeva dalle accuse lanciategli da una turba di delinquenti che afferma senza ragionare incolpa senza provare, procede senza giustizia. O se tutte queste persone che rispondono esattamente ai nomi di Giolitti, Blaserna e qualche altro più losco, ripensassero al modo veramente schifoso con cui essi occuparono alte cariche, al modo indecente con cui le reggono, al modo vergognoso con cui le mantengono non accuserebbero l'On. Nasi e preferirebbero ripensare e rimangiare il loro operato. Chi non li conosce questi due mostri d'infamia Giolitti, ladro della Banca Romana, Blaserna, damerino delle corti reali, e dei salotti profumati, vilissima creatura che dal gabinetto di fisica, leccando e baciando mani diafane di principesse, ha usurpato più che occupato la cattedra di fisica dell'Università di Roma.

Mi congratulo con te rappresentante di codesta civile cittadinanza di Trapani per il modo veramente eroico con cui avete riconfermato la candidatura politica dell' On. Nasi e per il modo con cui lo sostiene.

Dammi se puoi notizie del carissimo amico Farneti, spediscimi pure il suo indirizzo. Ti bacio con affetto aff.mo

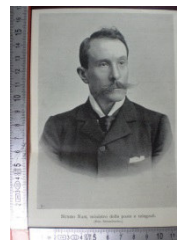
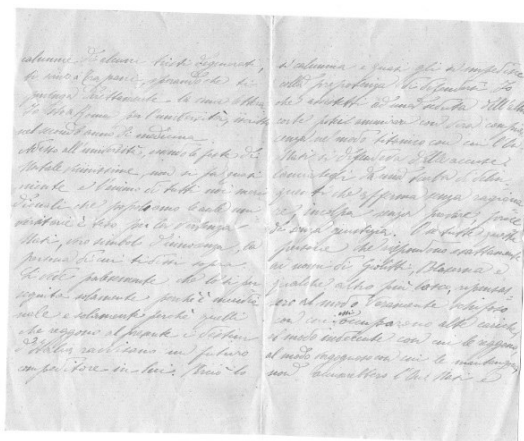
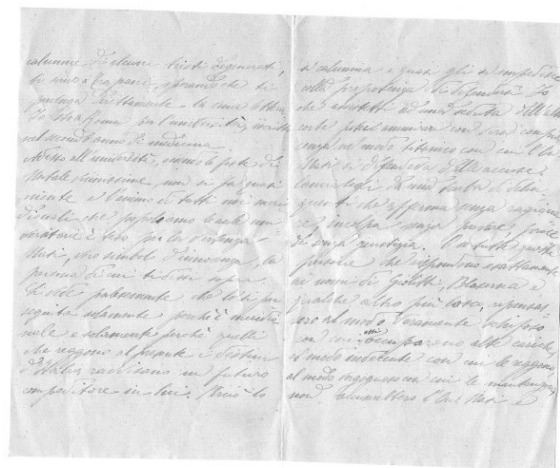
Pasquale Petrone
via Cavour 221 - Roma

Precisazione opportuna:

Mio nonno Giuseppe Marini è nato a Trapani nell'anno 1862 ed è deceduto in Firenze nella casa di via Delle Mantellate nell'anno 1940.

Nell'anno 1907 l'amico di collegio Pasquale Petrone, come riporta nella lettera, era iscritto al secondo anno di medicina all'età di anni 45 circa forse per conseguire altra laurea, ritengo.

**Nunzio Nasi, parlamentare e ministro trapanese, al centro di controversie politiche che lo videro condannato per peculato, fu ritenuto ingiustamente perseguitato dai suoi elettori, che continuarono a eleggerlo alla Camera nel collegio di Trapani, e gli donarono la caratteristica "Casina Nasi" su uno scoglio in prossimità del porto*





QUATERNA SECCA

di Giovanni Fragapane

I

Alle sei e mezza del mattino il maresciallo Spaccalaglio era già in caserma, aveva preso la terza tazzina di caffè e finito di fumare la quinta o la sesta sigaretta. Certo non era orario quello, né modo per iniziare una giornata; ma bisognava arrendersi alla forza maggiore. Glielo aveva detto anche il medico che per quelle cose di nervi non c'era niente da fare: calmanti, sonniferi: tutta roba inutile. Era necessario trovare qualche altro rimedio. Nel frattempo la notte non riusciva a chiudere occhio; e la mattina si levava prima del gallo, pesto e dolorante in tutto il corpo.

“Niente da fare”, sentenziava la moglie, continuando, un giorno dopo l'altro, a preparargli decotti di erbe scelte, tisane e misture con latte caldo e miele.

Bisogna dire che di cominciare una giornata così gli succedeva soltanto qualche volta, quando succedeva un fatto nuovo e straordinario. E stavolta i fatti nuovi e straordinari erano due, scoppiati uno dietro l'altro come petardi di carnevale. E lui, più ci pensava, più si persuadeva che qualcosa bisognava fare. Guardò l'orologio a muro della cucina e si accorse che andava indietro di dieci minuti.

“Ecco perché la giustizia arriva sempre in ritardo!” pensò

Poi estrasse il suo vecchio *Wille Frères* dal taschino dei pantaloni e continuò: “Stavolta, però, faremo a tempo”.

Era ancora abbastanza presto per quello che aveva in mente; e considerato che il tenente Lo Russo non si presentava mai prima delle otto, pensò che avrebbe fatto in tempo a fare quel che voleva, prima che il superiore arrivasse a guastargli l'idea con un sacco di chiacchiere. Così dietro a quella, che ormai si era come assestata nel centro del suo cervello, Gaetano Spaccalaglio tirò fuori una cartellina azzurra dall'armadio, l'aprì sulla scrivania e si mise a sfogliarla lentamente. Ma di leggere faceva solo finta, e per due buoni motivi. Il primo era Rossetti, il carabiniere di piantone, che ogni tanto, mentre passeggiava lungo il corridoio, girava la testa a guardarlo (Rossetti era, tutto sommato, un bravo ragazzo; ma, chissà perché, gli faceva sempre l'impressione che fosse troppo curioso, e chiacchierone anche. “Alla larga, per carità!”).

Il secondo, che a furia di averli sempre davanti agli occhi, quei quattro fogli di carta se li sentiva ormai fradici in testa. Per passare il tempo in qualche modo, cominciò a fantasticare. Fantasticava spesso Spaccalaglio, e filosofava anche. Tranne quel Rossetti, che era nuovo arrivato, in caserma tutti conoscevano e praticavano scherzosamente il sistema della sua filosofia. Sistema spicciolo, per la verità, che, al contrario di tanti altri, mirava più a semplificare che a complicare l'umana esistenza. Diceva che nella vita solo tre cose erano da reputarsi fastidiose al massimo grado, e le elencava nell'ordine: La fame, la sete, e la scarpa stretta. Tutte le altre rientravano o si potevano far rientrare in quelle tre classi principali, parte per analogia, parte per associazione d'idee; ma soprattutto secondo il proprio naturale. Soggetta com'era alla discrezione del *proprio naturale* di ognuno, figuriamoci quanto la catalogazione di ogni fatto nuovo potesse risultare oltre che agevole, diversa e variegata. Nessuna difficoltà per nessuno, comunque. Al massimo si poteva ritrovare nella prima classe ciò che un altro avrebbe inserito nella seconda o nella terza; ma era inevitabile data la varietà dei soggetti umani. Alla fine, però, tutto riusciva accomodabile, anche considerando che uno scarto di posto di quel genere non arrecava danno ad anima viva.

La difficoltà più grossa la ebbe proprio il nostro maresciallo, al

lorché si trovò davanti i due fatti sopra accennati. E, non riuscendo in alcun modo a trovarvi degno posto nelle prime tre, decise di impinguare il numero delle classi, aggiungendovi di seguito il gioco del lotto e tutti i casi di omicidio di questo mondo.

II

Il maresciallo Spaccalaglio era giocatore di lotto assiduo e accanito. E, come succede a tutti i giocatori, finiva sempre per rimetterci tempo e denaro: il che gli risultava spesso fastidioso. Stavolta, però, le cause del fastidio erano di tutt'altro genere; perché, quanto a vincere aveva vinto, finalmente. Ma cos'era un terno secco da mille lire a confronto di una quaterna con cinque schede della stessa cifra? Poco meno che niente. Su sette terni (che giocava puntualmente ogni settimana) lui ne aveva azzeccato uno dopo trent'anni: quattro, undici e diciannove. Per essere contento lo era.

“Mica si scherza: vicini a quattro milioni e mezzo! Prova a farti lavorando!” continuava a ripetersi.

Ma, arrivato al botteghino per riscuotere la vincita, restò come un alocco al sole nel sentire che qualcuno del paese, semplicemente aggiungendo un quarantotto al “suo terno”, aveva vinto qualcosa come quattrocento milioni.

“Quattrocento milioni! Alla faccia del...cacio svizzero!” fu la sua prima reazione.

Per condire meglio la frittata, dopo neanche una settimana c'era stato il morto, ammazzato con una Smith calibro trentotto.

L'ucciso era un certo Franchin Augusto, di anni quarantadue; manovale ma bacchettone; incensurato ma sempre ubriaco; il quale, rientrando a casa a tarda sera, trovava anche il modo di riempire la moglie di botte. Ad ogni modo, un tipo che non faceva né lustro né scuro. Eppure uno così qualcuno, zitto tu e zitto io, lo aveva cancellato in perpetuo dall'albo dei vivi. La matassa era imbrogliata. L'assassino risultava (come sempre) ignoto, il movente del delitto più oscuro di una miniera di zolfo al terzo livello; e i carabinieri brancolavano nel buio più completo. Di certo sembrava esserci soltanto l'ora della morte, più o meno esatta, il calibro della pallottola, desunto dalle tre estratte dal corpo del defunto, e una vedova ancora giovane e piacente; la quale, interrogata due giorni dopo il fatto, dichiarò di non sapere niente, di essere rimasta in casa per tutta la sera e, per di più, proprio nell'ora cruciale, in compagnia di una cliente alla quale stava cucendo un vestito: dichiarazione, quest'ultima, subito verificata e corrispondente a verità.

III

Le indagini proseguivano, ma non meglio di Calicchio Guerra che portava le stampelle. Il tenente s'aspettava aiuto dai paesani. Secondo lui si trattava di delitto senza premeditazione: “Una rissa tra ubriachi” continuava a dire.

E in effetti il morto ubriaco era, pieno fino agli occhi. Ma, anche stando così le cose, si poteva mai pensare che un siciliano si presentasse spontaneamente in caserma a fornire una testimonianza? Eppure il tenente Lo Russo aspettava fiducioso. Secondo i suoi calcoli non si trattava di delitto mafioso, né tanto meno di delitto per motivi d'onore; per cui, se qualcosa avesse potuto trattenere qualcuno, la paura, mettiamo, o il rispetto per le faccende altrui, questo qualcosa non esisteva nemmeno; e dunque prima o poi quel qualcuno si sarebbe presentato a testimoniare. Soprattutto perché, a sentir lui, non era concepibile che una per-

sona venisse presa a revolverate in mezzo a una strada di paese (anche se di sera tardi), senza che nessuno avesse visto o sentito niente. Così, con la scusa che il morto sicuramente non era implicato in faccende di mafia, e nemmeno disturbava le donne degli altri, in caserma si aspettava.

Ma dato che il tempo passava senza che il metodo sperimentato del tenente riuscisse a cavare il famoso ragno dal buco, quella mattina, stufo di aspettare il fico in bocca, Spaccalaglio decise di fare un supplemento d'indagine.

Non c'era rimedio: bisognava andare da don Ciccio Racchio per una spuntatina ai capelli. E dove si potevano trovare informazioni meglio che nel salone di don Ciccino? Era metodo omologato: ne parlava perfino Sciascia nel *Giorno della Civetta*; e vivaddio, anche nella realtà di tutti i giorni gli scrittori possono insegnare qualcosa, qualche volta! Non c'era remissione: il barbiere era l'unico in grado di dare un aiuto. Piccolo sì, don Ciccino, e nero, con una barba fitta e ispida che gli arrivava fino agli occhi, a momenti; ma con orecchie più che buone, e una lingua che tagliava meglio delle forbici; perché queste qualche volta masticavano, invece di tagliare, ma quella mai.

Guardò di nuovo l'orologio e vide che si erano fatte le sette: era l'ora migliore: lo avrebbe trovato solo, seduto dietro la vetrinetta ad affilare i suoi rasoi, ma senza mai perdere di vista la strada.

IV

In poco meno di mezz'ora, quella lingua infernale gli apparecchiò vita morte e miracoli di mezzo paese, e notizie che gli aprirono la mente meglio della discesa dello Spirito Santo.

Carmelina Quattrocchi, moglie del morto, era stata raggiunta e sedotta, giovanissima, da un certo Vittorio Scalisi (in seguito da lei scoperto sposato e padre di figli), il quale aveva poi rifiuto la famiglia della ragazza con denaro di cui don Ciccino non era certo solo riguardo alla cifra precisa. Dopo sette o otto anni, durante i quali pare che lo stesso Scalisi avesse smesso di frequentare casa Quattrocchi, pur essendo il padre della giovane suo tenentario di un paio di ettari di terreno a mezzadria, essa era stata data in sposa al defunto Franchin. La giovane era lavoratrice, ma purtroppo non era caduta tanto bene: con quel marito era, come si dice, passata dalla padella nella brace, e non ci aveva guadagnato che percosse e sfruttamento. In mezzo a queste notizie, Spaccalaglio trovò un dato interessante. Lo Scalisi, che a suo tempo aveva frequentato casa Quattrocchi, dopo il matrimonio era diventato compare e assiduo del morto, e frequentava la sua casa, anche se in modo saltuario.

Per convincere il maresciallo a Ciccio Racchio ci volle sì e no il tempo di una barba. Le difficoltà sorsero per convincere il tenente. Alla fine il sospetto riuscì a penetrargli nel cervello, e il buon senso ad avere il sopravvento. Dopotutto anche lui era soggetto a dei superiori; e considerando che in otto giorni non avevano racimolato che quei miseri fogli di carta che non dicevano niente...

A rompere ogni indugio (e a dar ragione alle ragioni del tenente), con la posta arrivò anche una lettera, anonima, scritta con parole ritagliate nette da un quotidiano, che diceva:

“Se avete cara la giustizia, interrogate il compare del morto.”

Vittorio Scalisi fu chiamato prontamente in caserma e interrogato. Messo alle strette, nonostante proteste e pretesti, alla fine ebbe a dichiarare che nell'ora in cui era stato ucciso l'amico egli si trovava proprio a casa sua per una visita, giusto per comunicargli che gli aveva trovato lavoro in un'impresa; ed era rimasto là ad aspettarlo per più di un'ora e mezza.

Inverisimile, avrebbero detto gli inquirenti di Guglielmo Piazza e Giangiacomo Mora. E giustamente il fatto lo era: di lui non avevano fatto cenno né la vedova, né la sua cliente. In breve, ce n'era di che ballare senza suono! Lo Russo e Spaccalaglio tirarono un sospiro grosso come una casa.

Era stato lui di sicuro! E forse c'era anche verso di sapere il perché.

Nuovamente interrogata, la vedova confermò tutto quanto ave-

va detto nella prima deposizione; aggiungendo non senza qualche tentennamento che, due giorni prima della morte, il marito era rincasato tardi come al solito; dopo mangiato aveva estratto dalle tasche trecentomila lire e le aveva imposto di conservargliele, per paura che qualcuno degli amici (compreso lo Scalisi) le potesse pretendere in restituzione di vecchi debiti. Le disse inoltre che, trattandosi di soldi vinti al gioco, era probabile che lo venissero a sapere molto presto: perciò lei doveva tenerglielo fino a quando non si fossero calmate le acque. Due giorni più tardi era uscito coi soldi nel portafogli e non era più tornato a casa, né vivo né morto.

Sulla scorta di quell'indizio, tenente e maresciallo tirarono contemporaneamente un altro respiro:

“E' fatta! Lo ha ammazzato per i soldi!”

Soprattutto perché nelle tasche del morto, tranne il portafogli pieno zeppo di carte e di fotografie, un coltello e un fazzoletto, non era stato trovato il becco di un quattrino.

Non c'era che dire: era fatta veramente!

Nonostante i modi composti e la naturale riservatezza del carattere, il tenente si tratteneva a stento dal fare salti di gioia. Ma gli occhi, la voce stessa, e un tremito nervoso delle mani, li facevano per lui. Al contrario, il maresciallo appariva un po' meno entusiasta. La cosa gli sembrava troppo facile, quasi apparecchiata di proposito. Ma di quello che gli passava per la testa in quei momenti non confidò niente a nessuno. Dopotutto non c'era motivo palese per non essere d'accordo con un superiore.

Subito si apprestò un mandato di perquisizione per la casa del sospetto. In capo a tre ore fu trovata l'arma; prima di sera Vittorio Scalisi si trovava ospite delle patrie galere.

V

Il maresciallo Spaccalaglio si sarebbe potuto considerare soddisfatto: un assassino era stato assicurato alla giustizia e condannato. Ma c'erano ancora un paio di cosette che non gli davano pace e gli impedivano il sonno. Una era quella quaterna che, poco prima della fine del processo, constatò essere una data di nascita: non una qualunque, bensì proprio quella della vedova Franchin. L'altra, la sicurezza più che matematica che la stessa non fosse tanto estranea al delitto come voleva apparire. Anzi, facendo un po' di conti, risultava convincente che proprio quella figura di gatta moscia era il perno di tutto, lettera anonima compresa.

“D'altra parte,” diceva a se stesso Spaccalaglio “il conto è facile: la vedova vince una quaterna al lotto e decide di liberarsi del marito: come?”

Ed ecco entrare in ballo lo Scalisi, che però della vincita non sa niente. Con lui si accorda, e quello le fa il lavoretto. Subito dopo, però, le viene l'idea di liberarsi anche del complice. Movente? La vendetta personale, si capisce.

Rompendo il muro di silenzio che ammantava la vicenda, anonimamente lo accusa (e già aveva reso inservibile l'alibi su cui s'erano accordati), senza dimenticare di aggiungere, con candida maestria, l'indicazione del movente per l'omicidio. Lo Scalisi non sospetta di niente, crede sempre alla buona fede della donna. Ed ecco perché durante il processo non aveva aperto bocca riguardo a lei. “Ecco perché” concludeva Spaccalaglio “le accuse di un maresciallo, e perfino i suoi sospetti potrebbero apparire a tutti induzioni da giocatore di lotto”.

Pensando alla cosa più spesso che volentieri, il maresciallo si sentiva infastidito perfino dai suoi stessi panni; tanto che, a paragone, la fame, la sete e la scarpa stretta gli sarebbero parse roba da niente. E si rodeva, specie quando incontrava la donna per strada e gli toccava rispondere al suo con tanto di saluto militare.

Ma non c'era proprio niente da fare.

Andarlo a dire ai superiori, quello che aveva nello stomaco? Neanche pensarlo! Quando mai era successo che gli avessero dato ragione almeno una volta? E allora? Confidarsi con i colleghi? Chiedere aiuto e consiglio? Dio ne scampi e liberi! Quelli come minimo lo avrebbero preso per pazzo.



"Nulla è dovuto al latore pel recapito".

Proprio così c'era scritto sul talloncino sul quale il destinatario del telegramma doveva apporre la firma per ricevuta.

Ci sarebbe da scommettere che negli anni cinquanta del secolo scorso la frase non fosse facilmente comprensibile per tutti, non tanto per quanto riguarda il "nulla è dovuto" quanto per il "latore pel".

In ogni caso era chiaro che non ci fosse nulla da pagare.

I fattorini delle Poste avevano ben interpretato che se "nulla era dovuto", non vi era alcun esplicito divieto ad accettare una elargizione, diciamo così, liberale.

In parole povere una mancia. E la mancia, ça va sans dire, non può essere sollecitata.

Ma nulla vietava al fattorino di augurare al destinatario "Buon Natale", "Felice Anno Nuovo", "Buona Pasqua", "Buon Ferragosto", o "Buone Feste" con dei bigliettini che sovrapponevano al telegramma al momento della consegna.

E, come si sa, gli auguri sinceri cordiali sono sempre ben accetti, quindi meritevoli del corrispettivo di un caffè al bar.

Oggi il telegramma è caduto in disuso. Altrimenti ci sarebbe stato bene anche un "BUON WEEK-END".

Da parte mia: un cordiale saluto e un "BUONE VACANZE" (anche senza caffè o corrispettivo!)

Adolfo Valguarnera
(già fattorino delle Poste)

LA TERZA ETÀ'

Sono nella terza età avanzata. Mi è capitato di dover scrivere alla "pagina dei lettori" del quotidiano locale per segnalare qualche disservizio o per esprimere una idea o avanzare un proposta. Ho tenuto conto dello spazio a disposizione e dell'interesse generale dell'argomento per cui i miei interventi hanno trovato ospitalità e pubblicati regolarmente firmati. Sono stato avvicinato da altri

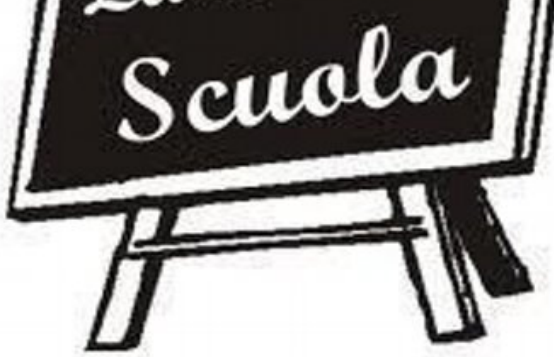
anziani che mi hanno invitato a trattare questo o quel problema come se fossi un redattore del giornale. Ho risposto che avrebbero potuto farlo direttamente raccomandando loro la sintesi e la chiarezza. Qualcuno mi ha chiesto assistenza ed io mi sono dichiarato disponibile. E' stato un disastro! I miei coetanei, invece di andare al nocciolo della questione da trattare, si sono messi a raccontarmi la loro vita partendo da lontano, addirittura in maniera romanzata. Per carità, tutta roba interessante, condivisibile! Ma non siamo approdati a nulla per quanto concerne l'iniziale esigenza di segnalare il disservizio o il problema.

I miei interlocutori si sono persi allargando a dismisura i ricordi delle esperienze di lavoro e delle difficoltà, magari lodandosi o rammaricandosi perché i figli o i nipoti, ben cresciuti, non hanno potuto avere o non avranno quello che i genitori si sono conquistati con gravi sacrifici. Su questo nulla di nuovo.

Ma ho colto due aspetti della vicenda: la ricchezza e la varietà delle esperienze e l'esigenza di raccontarle. Raccontarle come se la grande Storia ruotasse attorno a loro e non fossero loro i piccoli pezzi di un grande ingranaggio.

Insomma piccoli personaggi al centro del mondo, umili egolatri. Come me.





Adesso ti racconto una storia.

Negli anni sessanta del secolo scorso, con l'istituzione della scuola media unica, per molte discipline di insegnamento si dovette fare ricorso a persone il cui titolo di studio non aveva nulla a che fare con la materia. Ad insegnare il francese c'erano i laureati in giurisprudenza. Alcuni si erano preparati scrupolosamente altri lo facevano per rinvio.

C'era un insegnante scarso nella materia, non molto votato per l'insegnamento, assai chiacchierato per i suoi comportamenti a dir poco originali. Si diceva di lui che aveva avuto l'ardire di presentarsi agli esami per il conseguimento dell'abilitazione "in mutande". Proprio così!

In verità le cose erano andate in altra maniera. L'esame di abilitazione si svolgeva in sedi decentrate a nord e a sud della Penisola. Alcuni docenti e perfino qualche sindacalista propagandavano il boicottaggio di questi esami in quanto puntavano all'immissione in ruolo "one legis".

Il nostro professore da una sede lontana era andato a sostenere le prove d'esame a Palermo.

All'ingresso della sede d'esame c'erano dei manifestanti che impedivano l'ingresso dei candidati con l'intento di mandare all'aria l'esame. Il nostro volle entrare lo stesso. In una colluttazione gli vennero strappati i pantaloni. Dette l'esame: i presenti furono tutti promossi.

Anni ottanta. Una collega professoressa di ruolo per lingua francese nella scuola media, plurilaureata e pluriabilitata mi chiede informazioni sulla procedura per ottenere il trasferimento in altra provincia. Le do i suggerimenti del caso. Poi mi chiede delucidazioni per ottenere il passaggio all'insegnamento dell'inglese. Ha i requisiti e la informo però che tali passaggi avvengono dopo le fasi precedenti quindi con il rischio di avere una sede meno gradita.

Mi chiede ancora come fare per ottenere il passaggio al ruolo delle secondarie. E la informo che questo avviene dopo le fasi precedenti e su una percentuale dei posti disponibili. Mi chiede ancora come ottenere un incarico di presidenza e infine desidera chiarimenti per andare in pensione. A quel tempo si poteva andare in pensione ancora in giovane età con nessuna penalizzazione. La collega prende appunti in maniera minuziosa. Si nota che è giù di tono. La incontro dopo un po' di tempo. E' serena, sorridente e rilassata. Immagino che abbia ottenuto quello che le stava a cuore. Le chiedo qualcosa. Mi informa che è sempre nella stessa scuola e insegna francese. Nel frattempo si è separata, è in attesa di divorzio e convive con un nuovo compagno. Non conosco il seguito.

Adolphus Catanensis



Ai miei nipotini ed agli amici di Anagni (FR) dedico questa poesia che fa parte della raccolta "Risoluzioni involutive" in corso di pubblicazione da Prometheus Editrice (Milano).

RISVEGLIO AD ANAGNI

Forse è il fruscio delle canne
o l'odore della nepitella
sulle mura pelasgiche
che mi dicono di questa terra
che giganti e Papi abitarono.
Forse le strade
che le auto non frequentano
e i silenzi che danno spazio
al volo della mente.
È certo il profilo dei monti
che all'orizzonte si sfuma
in chiaroscuri strati
e il corale richiamo degli uccelli
che l'aria trasporta
e confonde il mio risveglio.
È l'operoso transito
di mezzi e uomini
che il lavoro rivela
per i vicoli aspri e antichi,
sotto gli ulivi tormentati e sobri.
È Anagni, città sospesa
tra cielo e storia.

Benedetto Di Pietro



c'erano anche i siciliani

Calcedonio Giordano



Nato a Palermo l'11 luglio 1916, morto alle Fosse Ardeatine il 24 marzo 1944, carabiniere, Medaglia d'Oro al Valor Militare alla memoria.

Arruolatosi nell'Arma dei carabinieri, Calcedonio Giordano era in forza alla Legione di Roma come Corazziere. Aveva avuto modo di continuare a studiare e, conseguito il richiesto titolo di studio, il giovane ottenne di frequentare la Scuola allievi ufficiali di Firenze. Per il sopraggiungere dell'armistizio, non riuscì a completare il corso e decise di raggiungere la Capitale.

A Roma occupata dai tedeschi, il giovane entrò presto a far parte della formazione partigiana costituita con i militari sbandati dell'Arma dal

generale Filippo Caruso.

Nella motivazione della ricompensa al valore si legge che il giovane carabiniere "noncurante dei rischi cui si esponeva, portava a compimento valorosamente le numerose azioni di guerra affidategli". Giordano cadde nelle mani della polizia nazifascista sul finire del gennaio 1944.

Per due mesi fu sottoposto a torture sopportate stoicamente e, infine, trucidato alle Fosse Ardeatine.

Giuseppe Pietro La Marca



Nato a Piazza Armerina (Enna) il 12 luglio 1905, deceduto a Roma il 25 novembre 1989, ingegnere, ufficiale delle Armi Navali, Medaglia d'oro al valor militare.

Laureato in matematica e ingegneria, lavorava presso la Società Generale Elettrica siciliana dopo aver effettuato il servizio di leva come sottotenente di complemento delle Armi Navali.

Richiamato alle armi, tra il 1935 e il 1936 fu inviato in Africa Orientale e in Libia. Rientrato in Italia nel 1941, decorato di due Croci di guerra, fece parte del Comitato per i progetti delle armi navali. Al momento dell'armistizio,

La Marca si trovava a Roma in convalescenza. Entrò subito nella Resistenza e, come ricorda la motivazione della Medaglia d'oro, concessagli nel 1956 dal Presidente della Repubblica Giovanni Gronchi, "benché colpito da infermità contratta in guerra, sollecitava

per sé le imprese più rischiose". Nella motivazione si ricorda in particolare che nel giugno del 1944 "... affidatogli il compito di portare a salvamento il centro Radio Trasmettente di Santarosa - grandiosa opera militare di notevole importanza scientifica e sede di Supermarina, minata dai tedeschi con ordigni potentissimi che avrebbero distrutto anche l'intera zona abitata- con il rischio continuo della propria vita, con rara perizia tecnica e con costante sprezzo del pericolo, riuscì a sventare ogni insidia, salvando numerose vite umane, ingente materiale bellico, l'intero impianto di incalcolabile valore. Non nell'ardente atmosfera che trascina ed esalta trasse l'impeto per l'epica gesta, ma nell'oscuro dedalo delle gallerie, nei cunicoli colmi di esplosivo, a tu per tu con la morte in agguato. Grande figura di patriota, portò a compimento la leggendaria impresa... ". Dopo la liberazione di Roma, La Marca restò in servizio sino al 1960. Posto in congedo, a domanda, col grado di colonnello, divenne dirigente dell'ENEL. Iscritto nel Ruolo d'onore della Marina, conseguì la promozione ad ammiraglio ispettore capo delle A.N. È stato anche consigliere nazionale del Gruppo M.O.V.M. Il nome di Giuseppe Pietro La Marca è ricordato, a Piazza Armerina, su una targa del monumento ai Caduti in guerra.



LA FESTA DI SAN CULO

Quella giornata a Montagna di Marzo eramo [*sic, ndr*] io, Angeluccio, Maso e Santone, e lassù, incontrato il Gattuffo, ch'era a caccia per conto suo, ce lo facemmo della compagnia. Si sparò quanto si volle nella mancogna [*sic, ndr*] che i conigli ballavano come grilli, e più se n'ammazzava più il furore non ci passava.

Arrivati alla Pietra Grossa, Santone getta il suo furetto nella tana grande, che ha due o tre sventagli di fila, e mentre lui sta sotto per la bisogna, noi tutti allineati di sopra, col fucile pronto e il fiato stretto in mezzo ai denti, senza pipitare, stiamo all'erta, intendendoci cogli occhi meglio che con le parole. Maso al solito suo, con la canna della pipa in bocca, tirava nuvole di fumo, arricciando il muso che pareva un cul di ciuco; e quando gli scappava di schiarirsi la gola restava là fulminato dalle nostre occhiate, e sputacchiando di traverso filava fumo come un fumaiolo. Quando si stette muti e allampanati non so più, e a ogni moto d'impazienza, subito Santone di sotto ci faceva con gli occhi che il coniglio sbucava, e sventolando le mani con appositi gesti ci diceva che c'era lotta, che il furetto aveva acculato il coniglio e ci mettemmo attenti di qua o di là.

Angeluccio intanto cominciava a levar l'anca e, figlio d'un cane, li stringeva e li affilava così che parevano guaiti di coniglio, e Maso tendendo l'orecchio faceva: -Sst, che è lui! - Il Gattuffo, ch'era all'indietro e li sentiva giusti, poco mancava che non scoppiasse a ridere, e li stava ad ascoltare a bocca aperta meravigliato di tanta perizia.

- Minchia! - esclamò fra i denti non potendosi più tenere - o che ci ha in culo le canne dell'organo coi tasti?

Gli demmo sulla voce, e Santone cominciò a bestemmiare che con quel baccano il coniglio non usciva manco tirato per le orecchie.

Basta, l'attesa era lunga e ci stancammo tutti; e Santone, al solito suo, andato in bestia giurava e spergiurava che era l'ultima volta che usciva con noi: quello non era modo di cacciare non già i conigli ma neppure le lucertole. - Senti, Santone mio - gli dico io di sopra - tira il furetto, che certo il coniglio non c'è. Se ci fosse, a quest'ora sarebbe sbucato come una saetta.

- E io vi dichiaro - fa lui sventolando quella sua pertica e mezzo di braccio - che a quest'ora l'ha scannato.

- Tanto meglio - risponde Maso - Vedi a che punto è e andiamocene.

Santone si ficca a metà nella bocca della tana, ch'era davanti, capace e con la volta tutta di pietra, e facendoci cenno di tacere sempre con quella mano di fuori, sta in ascolto, che sentiva, diceva lui, il furetto acculare il coniglio.

Noi zitti e Angeluccio che s'era tenuto per miracolo, alza risolutamente l'anca e ne comincia una tiritera filata e a cadenza che parevano i mortaretti di San Cristoforo. Il Gattuffo, che non aveva mai inteso una cosa simile, resta allocchito, e si fa la croce dicendo:

- Mamma mia, che son morto!

Maso arriccia di più il naso e comincia a ridere in sordina. con la canna stretta in bocca che la spezzava, e li andava contando, con sbuffi di riso tra i baffoni. Angeluccio imperterrito continua, che ne doveva avere un esercito; e io che ero abituato, gli facevo:- Vediamo dove arrivi.

Nel vuoto della tana intanto dovevano rintonare a meraviglia e a un punto Santone leva fuori la testa, e bello e pacifico domanda:

- O che festa è oggi a Castrogiovanni con tutti questi mortaretti e bombe?

Maso non ne può più e con una risata sputa via la pipa, io mi scompiscio, e il Gattuffo, che è più confuso che persuaso, gli fa:

- La festa di san culo, caro don Santo!

Figuratevi Santone! Non lo potemmo più tenere, e quella fu l'ultima davvero che uscì a caccia con noi.

Il Selvaggio, 30 luglio 1927

La serpe

Durante un freddo inverno, trovandosi un villano a passare per una viottola, vide a terra una serpe tutta intirizzita dal freddo.

— Amico, amico! — la senti sospirare — aiutami se hai cuore: non vedi che muoio!

— Che posso farti? — chiese il villano, ch'era davvero di buon cuore.

— Guarda se c'è un buco, e mettimici dentro. Poi coprimi con una frasca o con una pietra, per ripararmi dal vento.

Il villano prese delicatamente la serpe con due dita, e la ficcò in un buco della siepe lì accanto, mettendoci sopra una pietra per coperchio.

— Grazie! — fiatò appena la serpe — il Signore te lo ripaghi.

Venuto marzo, che comincia il primo sole, il villano si ritrovò a passare di là, e giunto alla siepe si senti fare:

— Amico, amico!

— Chi è? — chiese egli voltandosi intorno, che non c'era nessuno.

— Sono io, la serpe! Non ti ricordi più?

— Ah! — fece il villano, risovvenendosi — e che vuoi?

— Non vedi che c'è il sole? Tirami fuori di qua, ch'io possa rinvenire al calduccio.

Il villano la tirò fuori dal buco, e la mise per lungo in mezzo alla viottola.

— Ah! ah! — faceva intanto la serpe — come mi fa bene il sole; mi sento tutta rinascere!

Come sono calda, come sono viva! Grazie, brav'uomo.

E così dicendo, guizzò un gran salto, è morsicò alla gamba il villano che la stava a guardare.

I cunti di Antonia Arcuri

La femmina che campava di vento



- A pranzo, cosa si mangia?, chiese, distrattamente, il marchese.

-Pannelle, cazzille e rascature-, rispose il cameriere, -belle calde! In casa del marchese ogni giorno c'era la stessa storia: il cameriere veniva

inviato dal panellaro più vicino, con due soldi, per acquistare da mangiare. Il putiario si era abituato a quella scena, ma, siccome era un mattacchione, rivolgendosi al cameriere, ogni volta, gli diceva: - Chi è? ah!, oggi il marchese ha invitati?; oppure:- State accura che tutta questa roba può farvi venire l'acito, e dopo, mi raccomando, ci vuole il caffè e l'ammazza caffè, mi sono spiegato?-, diceva, schiacciando un occhio, e, portandosi il pollice e l'indice della mano destra sul mento, faceva l'atto di lisciarsi una barba che non c'era.

Per la cena erano sufficienti due scalogni e una patata, messi a bollire in un pentolone di rame, colmo d'acqua.

-Anche stasera brodaglia, diceva il cameriere, storcendo il naso.

Quella era l'epoca dei nobili ricchi e taccagni, i quali, pur di non spendere un soldo, avrebbero preferito farsi dare due punti sul deretano.

Il cameriere, un giovane truffaldo, si sforniciava per trovare una soluzione, quando, un giorno, per strada, incontrò la Gnapina, una donna del popolo, ancora piacente nei suoi cinquant'anni, che non disdegnava gli sguardi procaci dei giovani, senz'arte né parte.

-Gnapina!, dove andate oggi, con questa sporta?-, chiese il cameriere del marchese.

-Gesù!, che fa non si vede?, al mercato a vendere cavoli e cavolicelli. E mentre rispondeva, ruotava la testa, socchiudendo gli occhi e schiudendo la bocca.

Gnapina!, ma vostra figlia come sta?

-Né bene, né male, ricama!

-Ma uno sposo ce l'ha!

-Figliuzza bella, ancora no!

-So io, chi sarebbe buono per lei!, disse il cameriere.

-Il mio padrone è ricco sfondato, ma stretto di naschi e miserabile, e non si sposa per questo

motivo; ma se voi dite che vostra figlia campa di vento, lui se la prende!

-Ne siete certo?, disse Gnapina con gli occhi che parevano lumini a olio, appena accesi.

-Fidatevi di me, e concluderemo l'affare, disse il cameriere.

Il marchese fu messo al corrente della grande trovata del cameriere, il quale giurò e spergiorò che era un grande affare, e che la ragazza era degna di un re.

-Ma come fa a campare di vento?, chiese il marchese.

-Che c'è di strano-, disse il furbastro, -anche le piante campano con un'anticchia di luce e acqua, sarà la stessa cosa!

-E' vero!-, disse il marchese, -come sono fortunato!

E per tutto il pomeriggio, andò avanti e indietro per il salone, sfregandosi le mani e ridacchiando.

Il giorno successivo si presentarono al palazzo la Gnapina e la figlia. Le due donne camminavano a braccetto, cercando di non cadere, perché per l'occasione calzavano stivaletti con un tacco alto. La Gnapina aveva un mantello di velluto nero che la copriva dal collo fino alle caviglie e lo stesso la figlia, di colore diverso però: era verde smeraldo, con una ruscia color miele.

Il marchese, quando le vide, le scambiò per le dame di carità di San Vincenzo.

-Abbiamo già dato, buone donne!, ripassate, ripassate!

-Ma che dite Marchese!, sono madama Gnapien, e questa è mi figlia Rosettà! E così dicendo, porse il palmo della mano destra al marchese e fece un inchino.

-Saluta il marchese, cara!; mia figlia è uscita da poco dal collegio delle suore del Giusino, disse la donna, facendo una mezza ruota con il mantello; ma il cameriere, vista l'andata, l'afferrò per un braccio, impedendole di cadere, lunga lunga, sul marchese.

-Bosciù! Comvivà! Vi vò o non vi vò! disse Rosettà.

Basta cara! Si è fatto tardi-, disse la madre,- il marchese è molto stanco!

Per quel giorno, salutarono e andarono via.

Il Parte

Il commento del marchese fu che le donne parlavano papanisco, e lui non aveva capito niente; pur tuttavia, aveva trovato la giovane donna piacente perché aveva, come ebbe a dire, una bel portamento. -Ma come si spiega che, con quel pettorale, si campa di vento?-, continuava a ripetere, per tutta la serata, il marchese. Il giorno seguente le due donne si ripresenteranno; questa volta indossavano abiti più leggeri, per via del sole primaverile che cominciava a brecciare il muro grigio delle nuvole. La madre portava uno scialle di seta che lasciava intravedere un abito chiaro; la figlia, una mantellina di alpaga, un po' logora, sopra un decolté, veramente audace. Un filo di perle coltivate, a testa, completava la mise. Il marchese seguiva la giovane, come un canuzzo. Venne l'ora del pranzo e tutti si sedettero a tavola. Per l'occasione, il marchese aveva fatto preparare alette di pollo in brodo, con contorno, abbondante, di verdure. Rosettà, scusandosi, allontanò il piatto di portata, dicendo che si sentiva sazia; al più le sarebbe bastato un po' d'aria, che si procurò prontamente, tirando fuori un ventaglio dalla pochette che teneva attorcigliata al polso.

Le nozze furono celebrate da lì a poco. Tutto in gran risparmio, naturalmente, e senza viaggio di nozze, per via degli impegni del marchese. Ogni notte però, quando quest'ultimo si ritirava nelle sue stanze, Rosetta, finalmente, poteva mangiare; le arriva, infatti, di nascosto un vassoio ricolmo con pollo arrosto e patatine croccanti, di cui lei andava ghiotta. Era la madre che la nutriva segretamente. Ma come fare per impossessarsi dei soldi del marchese? -Me li fai vedere?, che fa me li mangio con gli occhi? Sono disposta, anche, a togliermi le scarpe, per evitare che qualche zecchino, possa, inavvertitamente, entrarvi dentro-, disse, un giorno, Rosetta al marito. E nel porre questa domanda, si mise le labbra a cuore. Così fecero; solo che l'orlo della gonna era stato strofinato, per bene, di colla, opera del cameriere, naturalmente. -Oh!, come sono belli, disse Rosetta scuotendo la gonna, per la contentezza. Tanti zecchini rimasero attaccati, tanti e poi tanti, che permisero loro di banchettare, alla faccia del marchese, per molto tempo. Un giorno arrivò in quei paraggi un nipote, del marchese. Pippino questo il suo nome, fu accolto bene e invitato a restare per quindici giorni. Il marchese, pensando che l'ospitalità del nipote gli sarebbe costato una penna di fegato, decise di partire per andare a caccia. -La cacciagione è gratuita, lo sanno tutti, e poi vuoi mettere il sapore delle oche selvatiche, delle galline faraone, delle beccacce, e di tutto ciò che il buon dio metterà sulla mia strada-, disse il marchese alla moglie. Ma il buon dio gli uccelli li ha creati perché possano vivere liberi, come farà a metterli sulla tua strada?-, gli disse Rosetta, che ormai entrata in confidenza con il marchese, non parlava più in francese stretto; in

cuor suo, si sentiva dispiaciuta, per la triste fine che aspettava tutti quegli animali. L'immagine di quelle penne, dai colori stupendi, sporche di sangue, le stringeva il cuore. -Ma basta! per me questa è una riffa: sono stata estratta a sorte per punire quest'uomo retico. Il marchese, il giorno seguente, si vestì di tutto punto come un cacciatore, calzando un paio di vecchi stivali, che coprivano, per sua fortuna, i pidunetta bucati. Così partì; avvistata, però, la prima lavina, si fermò, pensando: -Qui c'è acqua, qua vi aspetto, belli miei! Intanto la moglie non perse tempo e commissionata ad un fabbroferraio una chiave falsa, svuotò tutto il deposito degli zecchini, e, sin da subito, cominciò a rimodernare il palazzo. Tappezzerie, fodere di divani e poltrone, mobili e tappeti resero quella triste casa un po' più accogliente. Dopo un paio di giorni, il marchese fece ritorno. Reggeva sulle spalle un lungo bastone, da cui pendevano un fagiano, un gallo cedrone, un germano reale, due pernici, due quaglie e un tordo. Quando vide quella che era stata la sua casa, lasciò cadere tutto e cominciò a correre come un disperato. -Mia moglie, femmina...di vento, tutti lei, tutti lei li ha.., mia moglie, tutti lei... Si lasciò cadere, boccheggiando, su un divano e venne chiamato subito un medico; e poiché continuava a ripetere, mia moglie, tutti lei, infine, tutti credettero che volesse lasciare tutto alla moglie e fu, anche, chiamato, in fretta e furia un notaio. Rosetta ereditò un'ingente ricchezza che trovò poco sconveniente scialacquare insieme al cameriere, suo compagno di malaffare. La Gnapina ripose nell'armadio il mantello, l'abito scuro e i monili con un sospiro, poi disse: -Chiavuzza, chiavuzza, ognuno a so' casuzza!

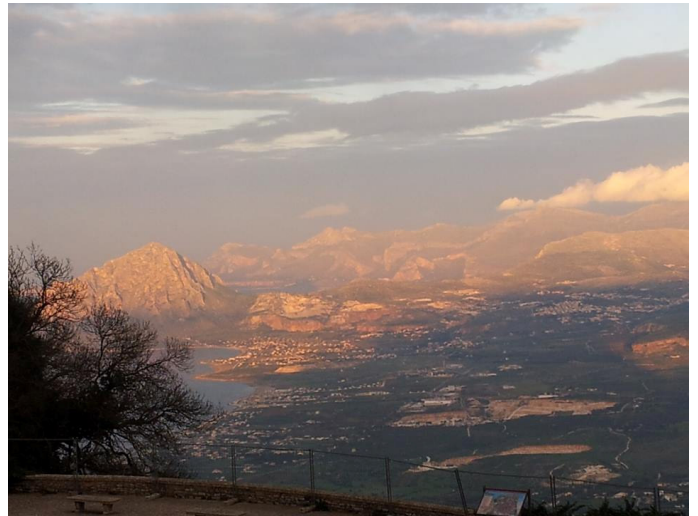
Antonia Arcuri

Le immagini di Patrizia Viviana De Filippo



ritratto di un personaggio conosciuto di Trapani , uno degli
degli ultimi artigiani che produceva caramelle; famose quelle
alla carruba...da qui il suo soprannome IL CAMELLAIO
CARRUBA

(olio su tela mesticata- 70x80cm)



COMU FU, FU. Poesia in siciliano; con una glossa di Smaragdos

Beati i pacifici...

La beatitudine potrebbe essere una certezza, è sull'essere pacifici che si incontra qualche difficoltà, ma proprio per questo bisogna coltivarne indefessamente l'aspirazione.

Smaragdos, *Lo scornabecco non è un animale*. Parainedito

©piero carbone

La poesia "Comu fu, fu" farà parte della prossima raccolta *Nenti ci fa*



foto ©piero carbone scattate nei pressi di Barcellona

comu fu, fu

“Quisiera esta tarde no odiar,
no llevar en mi frente la nube sombría”.
José Hierro, *Quisiera esta tarde nn odiar*.

Questa sera non voglio odiare,
non portare sulla fronte la nube oscura.

Li gradi su di fierru e fannu cruci,
diavuli addiventanu l'amici,
ma iu ca sugnu veru omu di paci
fazzu na dedica a tutti li nnimici.

Siccomu vuogliu essiri filici,
sapiennu mprevedibili la rota
chi di la vita gira e sempri muta,
mi scuordu lu passatu e forti dicu:

Abbrazzammuni e po' cu fici fici.
Vasammuni, già!, cu nn'appi nn'appi.
Raggiuni? Quannu! Chi! Né iu né tu.
Gudiemuni la vita. Comu fu,
fu.



foto scattate a Barcellona(2010) e a Sciacca (2015)

Palermo 1848 Anno 1. N. 1. 11 Dicembre

Per. Est. & Sosp. 150/9

Uscirà a piacere

Costa un BAJOCO

IL DEMOCRATICO

GIORNALE POLITICO DI SICILIA

Libertà, Uguaglianza, Fratellanza

NON CONSERVAZIONE NON OPPOSIZIONE VERITA'

Si ricevono franchi di posta tutti gli articoli che siano secondo lo spirito del giornale, gli indirizzi e i reclami, purchè non attacchino persone, ma principii—Si vende dal Sig. Gaipa e Fiore in Toledo, e dal Sig. Giovanni Barravecchia discesa S. Francesco—I plichi si dirigeranno al Sig. Gaipa.

LA MIA PROFESSIONE DI FEDE

Il democratico non si attaccherà nè predicherà niuna forma di governo in particolare, ben persuaso che i nomi non fanno le cose, ma le cose i nomi.—La forma del governo risulta per se medesima dalla natura stessa degli uomini che fanno una società: e però il democratico non odiando, nè amando veruna maniera di reggimento in se stesso andrà dritto alla sostanza della cosa, studiandosi sempre e per ogni modo di migliorare e riformare gli uomini nelle loro idee, acciocchè da queste si passi naturalmente al miglioramento e alla riforma dell'ordine esteriore.—Il Democratico ricercherà il vero dappertutto, e dovunque ei lo trovi lo mostrerà in tutto il bello e il terribile della sua nudizza.

Il Democratico sarà imparziale, ed inflessibilmente giusto anco verso se stesso.—Egli loderà oggi il ministero e lo sosterrà; domani lo biasimerà e batterà se fa d'uopo; perchè egli non professa nè amore nè odio ad esso.—Il Democratico figlio del popolo amerà il

popolo, sarà sempre col popolo, sosterrà dritti del popolo, instruirà il popolo.

Ecco la mia professione.—Io spero di atternerla, se il popolo, a cui io drizzo tutte le mie fatiche, le coronerà col suo voto. Certamente un giornale democratico in un secolo, in cui la democrazia pare voglia trionfar di tutto, non dovrebbe riuscir discaro a nessuno.—Chi non ama la democrazia non ama il popolo, e chi non ama il popolo è indegno di vivere fra gli uomini.

LA DEMOCRAZIA

La democrazia è un governo in cui giustizia, dritti, interessi, vantaggi sono uguali per tutti.—La democrazia non è comunismo: cosa che potrebbe esser buona, ma impossibile.—La democrazia non è esistita mai; eppure quante repubbliche al mondo? Dunque la democrazia non è repubblica.—La democrazia può stare con qualunque forma di governo, anche colla monarchia, ove se ne escluda il principio ereditario, che in se stesso



entriamo in biblioteca

<http://enna.sebina.it/SebinaOpacEN/Opac>
<http://mail.opacragusa.it/SectionPages/biblioteche.asp>
<http://mw.bibliotecacentraleregionesiciliana.it/>
<http://opaccatania.ebiblio.it/opac/opac.jsp>
<http://www.opactrapani.it/biblioteche/trapani-fardelliana>
<http://www.opactrapani.it/biblioteche/trapani-conservatorio>

periodici siciliani con un clic

<http://livesicilia.it/>
<http://livesicilia.it/messina/>
<http://livesicilia.it/agrigento/>
<http://livesicilia.it/articoli/palermo-province/>
<http://www.palermomania.it/>
<http://catania.livesicilia.it/>
<http://livesicilia.it/caltanissetta/>
<http://livesicilia.it/enna/>
<http://livesicilia.it/trapani/>
<http://livesicilia.it/agrigento/>
<http://catania.livesicilia.it/>
<http://livesicilia.it/siracusa/>
<http://livesicilia.it/ragusa/>
<http://www.editorialeagora.it/>
<http://www.corleonedialogos.it/>
<http://www.girodivite.it/>
<http://www.normanno.com/>
<http://www.ildito.it/>
<http://www.ilficodindiasydney.com/>

siti vari

pubblicazione "Basta va!": <http://www.sicilia-firenze.it/upload/files/BASTA%20VA%5b1%5d.pdf>
<http://www.trapaninostra.it/>
<http://lapira.it/>
<http://www.canicatti-centrodoc.it/>
<http://www.sicilyland.it/links.html>
<http://www.storiadifirenze.org/>
http://www.naturalmentedisicilia.it/parchi_e_riserve.asp
<http://www.cliomediaofficina.it/7lezionionline/castelli/glossario.html>
foto di Sicilia

blog

<http://damariogallo.blogspot.it/>

<http://archivioepensamenti.blogspot.it/>

video di Giacomo Caltagirone

<https://vimeo.com/user45343034>
<https://www.dailymotion.com/>
<https://vimeo.com/175217248>

pubblicazioni di Giuseppe Abate

- <https://files.acrobat.com/a/preview/4022210a-0b97-4093-9cdf-c8685e02cc82> (G. Abate: Trapani)
- <https://www.dropbox.com/s/ewxeycahqkvay98/STORIA%20TRAPANESE%20FINALE.pdf?dl=0>